



do dei giusti e quello degli ingiusti: la vicenda mostra che non sono necessarie compromissioni specifiche per respirare la stessa aria, per passeggiare per i medesimi viali di villa Bellini, per conoscere le stesse imperiture massime (*Fimmina usata, fimmina malasurtata*).

Basta essere cresciuti nel medesimo contesto per essere in qualche modo separati ma contigui, capaci di darsi reciprocamente atto di una comprensione che è anche rispetto. Nitto Torrisi, del precedente *Uno sbirro femmina*, ne dà atto alla *commissario* (declinato così, al maschile), dicendole di apprezzare il tatto con cui lo ha trattato nell'indagine.

Già, va però detto, che al di là dei rinvii - ampi e utili -, il romanzo non calpesta le medesime orme di *Uno sbirro...*, ma da là parte per inoltrarsi in un territorio diverso e nuovo. Infine, un'ultima non irrilevante questione. L'ennesima esigenza didascalico-editoriale colloca questo romanzo nell'ambito dei libri gialli. Nulla di più errato. Il percorso di Silvana La Spina si svolge all'interno dei dolori di una terra, dei dolori delle persone che la popolano, all'interno delle sue feroci consuetudini, delle sue dolcezze, dei suoi misteri, delle sue majare. E gli incontri del caso: il delinquente che violenta le figlie della sua compagna; il mafioso fuggitivo dagli Stati Uniti e protetto dalle bande etnee; il nobile colluso, con antichi precedenti nell'Evis (l'Esercito volontario per l'indipendenza siciliana, comandato da tale Salvatore Giuliano).

Un libro tutt'altro che consolatorio, come dimostra questo riferimento, una specie di epitaffio: «E a chi gli chiedeva: «Maestro, ma il ciclo dei Vinti? Come fu che non lo continuaste? Maestro, ma *La duchessa di Leyra*?». E, se proprio quello era un amico, Verga rispondeva: «Ma non scassatemi la minchia!»». ●

Non c'era amore ai tempi della P38

Lui, lei, un passato comune di lotta armata e un bilancio esistenziale che raggea. Il nuovo romanzo di Cotroneo



Il vento dell'odio
Roberto Cotroneo
pagine 283, euro 18,00
Mondadori

Giulia è figlia d'un comunista, Cristiano d'un uomo di destra. Ma entrambi appartengono alla generazione che negli anni '70 entrò «in guerra». E hanno una casa in comune. Dove riappare un memoriale che getta una luce sconvolgente sul passato.

PAOLO DI PAOLO
dipaolo.paolo@gmail.com

Procura uno strano e via via più forte disagio la lettura di *Il vento dell'odio*, l'ultimo romanzo di Roberto Cotroneo. Soprattutto ripensando al precedente *Questo amore*, alla sua sostanza poetica, si avverte il netto mutamento di toni; e l'impressione iniziale che lascia la lingua scabra e ritmata delle primissime pagine è di un racconto che non concederà lusinghe.

LA LINEA DEGLI EVENTI

Tutto - anche nelle voci dei protagonisti della vicenda narrata, Giulia e Cristiano - è come prosciugato, ridotto a una geometria piana - la linea degli eventi -, senza colore e appunto senza volume.

Cotroneo cerca di suggerire per vie

stilistiche gli effetti del «vento dell'odio». Il terrorista latitante Cristiano pronuncia una frase essenziale: «Era come se avessimo congelato la vita»; essenziale per capire questo romanzo, le sue ragioni.

Giulia e Cristiano fanno i conti con le scelte politiche che, negli anni Settanta, li hanno condotti alla lotta armata, al fallimento del terrorismo. «Davvero volevamo cambiare il mondo? Davvero si sparava per un mondo migliore?»: tutto viene riletto alla luce del dopo («ora guardo tutto da lontano»), tutto è ripensato nel «ribrezzo», nel disprezzo verso ciò che si è fatto e si è visto.

AUTOCONDANNA

Giulia e Cristiano diventano i primi giudici di loro stessi; si sono auto-condannati, e non già, o non solo, in termini politici. I termini della condanna sono anzitutto esistenziali, non per moralismo, ma nella coscienza di come la cosiddetta ideologia sia riuscita a cancellare la cosiddetta vita. «Chi di noi pensò all'amore in quegli anni?». «Fermi dentro un'ossessione», dice Cristiano; e Cotroneo, in questo romanzo allarmante, svelto, ci fa sentire la rovina di quella stasi. Come essa, alimentata dall'odio, possa disseccare la vita, la sua consistenza, i suoi umori (ovvero la materia poetica e romanzesca), che appunto qui - coerentemente - svaniscono dalla pagina. Il vuoto che resta, ferisce. ●

Rebora tra la penna e Dio

A 50 anni dalla morte torna l'opera d'un grande del 900

ROBERTO CARNERO
robbicar@libero.it

Quella di Clemente Rebora (1885-1957) è ormai unanimemente considerata una delle voci di primo piano del panorama poetico novecentesco. A mezzo secolo dalla sua scomparsa, le Edizioni Interlinea offrono un duplice omaggio a questo autore. Innanzitutto un'edizione della sua prima raccolta, *Frammenti lirici* (a cura di Gianni Mussini, Matteo Giacotti e Matteo Munaretto, pp. 64, euro 36), pubblicata per la prima volta nel 1913. Un'opera in cui già si coglie quella sete spirituale che avrebbe condotto Rebora alla crisi religiosa: nel 1931 deciderà infatti di entrare nella congregazione dei Rosminiani, dove, all'età di 51 anni, diventerà prete. L'edizione rappresenta un notevole sforzo critico ed editoriale, frutto di cinque anni di lavoro, per un volume che offre, accanto ai testi in versi, un approfondito commento. Insieme ai *Frammenti lirici*, arriva in libreria un volume di saggi: *A verità condusse poesia. Per una rilettura dell'opera di Clemente Rebora* (a cura di Roberto Cicala e Giuseppe Langella, con una testimonianza di Antonio Riboldi, pp.328, euro 25). Un'occasione per rileggere criticamente tutta l'opera reboriana nel suo originale percorso creativo. ●